

Le tentazioni dell'analista

Julietta De Battista
AE, Argentina

Nel nostro ultimo incontro internazionale di scuola ho cercato di avanzare nella messa in questione del misconoscimento proprio della pratica analitica: la negazione sistematica del reale che lì si gioca. Se il misconoscimento è la nota caratteristica dell'analisi – misconoscimento dei sintomi, del reale, dell'atto – allora sembra imporsi la domanda sulle operazioni difensive che questo materiale radioattivo dell'analisi può provocare negli analisti.

Un'analisi inizia con il “non voler sapere” dell'inconscio e può portare in alcune occasioni all'orrore dell'atto. La nota persiste, quindi, non c'è cura di questo reale. Da questo decanta che non è qualcosa “da guardare direttamente”, come il sole o la morte. Tuttavia, questo carattere indomitamente revulsivo sembra adottare abiti politicamente corretti a volte nella trasmissione, con i suoi conseguenti effetti di seduzione, fascino e sedazione. L'opinione corretta – l'ortodossia – è forse una melodia che può identificarsi in alcuni momenti delle scuole della psicoanalisi. È una melodia contagiosa, che si attacca, di quelle che non riescono a smettere di riprodursi: una *hit* tentatrice e appiccicosa. La si può riconoscere dal carattere intorpidente del suo tintinnio e dalla pesantezza della sua obbedienza automatica e ripetitiva. Non risveglia, calma. Non disturba, rassicura.

Così, paradossalmente, l'ortodossia potrebbe convertirsi in un'altra modalità del non voler sapere, in una difesa dinnanzi all'angoscia che l'incontro con l'*eterità* produce. Quindi, tutti eretici? Potrebbe essere un'altra forma del politicamente corretto, esaltare l'eresia come via corretta. L'eresia di ieri può essere la *doxa* di oggi. Probabilmente la *doxa* psicoanalitica che oggi riconosciamo come tale derivi dall'elaborazione, dalla decantazione delle eresie freudiane, sufficientemente spogliate dai loro elementi scomodi. Forse possiamo leggere in una certa ortodossia una funzione difensiva, forse fornisca protezione, rifugio, e questo sia necessario in alcuni tratti. Potrebbero esserci dunque trasmissioni in cui questa quota difensiva primeggi più che in altre. Mi chiedo allora, che tipo di rifugio ci risulta nostra scuola? Che impatto avrebbe questo sul dispositivo della *passé*? Non sarebbe la presenza del conflitto, la controversia, la discussione, l'inatteso, quello che bucherebbe qualsiasi conferma di ciò che si suppone corretto e da attendersi da un analista?

Per questa venatura, credo che il dibattito sulla possibile convergenza o identificazione tra fine analisi e *passé* sovradimensioni la questione della fine e può metterci fuori fuoco dalle condizioni che sono sfociate nel viraggio da analizzante ad analista. Potrebbe esserci stata *passé* prima della fine o dopo. Può esserci fine analisi e che non ci sia *passé*. Sicché, questa relazione che di solito si pensa così stretta tende ad ignorare il divario tra la fine analisi e la *passé*. Propongo di dimostrarlo con una distinzione che troviamo in Lacan e che vorrei fare risaltare riguardo al saper fare e al sapere essere scarto.

Nel 1976¹, Lacan definisce la fine dell'analisi con quel saper fare con il sintomo: “saper dipanarlo, manipolarlo”. Questo saper fare riguarda però la fine dell'analisi, non l'avvento del desiderio dell'analista. Inoltre, questo saper fare non è un'esclusiva dell'analisi. Infatti, nel *Seminario XXIII*, il saper fare appare definito come «l'arte, l'artificio, ciò che dà all'arte di cui si è capaci un valore rilevante»². Lacan dice di Joyce che è un uomo «del *sapere-fare*, quello che si chiama anche un artista»³, e sostiene durante tutto questo seminario la questione di come Joyce sia riuscito con la sua opera a raggiungere la notorietà, a tenere occupate tante persone. Joyce non vi è però arrivato per la via dell'analisi. Quindi, questo saper fare con il sintomo non è qualcosa che ci permetta di riconoscere l'analista, lo troviamo anche nell'artista.

Potranno esserci fini di analisi che arrivino al saperci fare con il sintomo, o anche coloro che vi arrivano senza analisi. Questo saperci fare non porta necessariamente all'atto analitico, può derivare in un atto artistico. D'altra parte, c'è la questione del "valore rilevante" di quel saperci fare, che apre la questione se questa rilevanza⁴ si addica alla pratica analitica, anche in termini della riconoscenza che l'analista può aspettare dal suo lavoro.

Avanzo allora nella distinzione proposta, poiché in questo stesso seminario in cui Lacan lascia dalla parte dell'artista la questione del sapere fare e la notorietà, riserva all'analista quel sapere che già nel 1973 caratterizzò come "saper essere scarto"⁵, condizione di possibilità necessaria – anche se non sufficiente – per l'emergere del desiderio dell'analista. Ricordo i termini nei quali lo pone: si tratta, per Lacan, di saper essere uno scarto a partire dall'aver setacciato la propria causa dell'orrore di sapere, ma inoltre, a questo si aggiunge la nota dell'"entusiasmo". Ne fa di questo il "marchio", la condizione, da riconoscere nell'analista che corre il rischio di presentarsi alla *passé*, e non soltanto per quell'analista funzionario che si autorizza da sé. Dico condizione di possibilità perché non va da sé che il saper essere uno scarto si colori di entusiasmo. Lacan evoca la possibilità della depressione e infatti occorrerebbe distinguere tra saper essere uno scarto e identificarsi allo scarto malinconicamente.

Questo *sicut palea* è rinominato nel '75 come «*ordure décidées*»⁶, posizione che si addice all'analista. Dal lato dell'analista si accentua allora il saper essere scarto con decisione ed entusiasmo; a partire dall'essere riuscito a cernere qualcosa della propria causa dell'orrore di sapere. È indubbio che nessuno si imbarca in una formazione così lunga e costosa per convertirsi in questo! Questa proposta si smarca dunque dal dovere essere o dal voler essere, non transita attraverso queste vie. Agli inizi di un'analisi sicuramente si smontano quegli aspetti legati agli ideali e al dover essere. Intendo che in una fine di analisi si gioca anche un lutto per quello che si è creduto di voler essere e che si sarebbe raggiunto alla fine.

Con questo voglio sottolineare che il desiderio dell'analista si disloca dal voler essere, che questo emergere è disruptivo, sviante, persino aberrante, secondo il termine di Lacan in *Il sapere dello psicoanalista*⁷. È un emergere che sembra piuttosto prodursi come un incontro ignorato, una sorpresa che risveglia. Orrore e risveglio. Ogni analizzante ha la sua propria *doxa*, l'ortodossia del suo fantasma che gli procura protezione e sicurezza. È riguardo a questo principio di autorità fantasmatico che uno svio eretico può iniziare a prodursi insidiosamente. Ho proposto la concezione del *clinamen* per questo sforzo di apprensione che costituisce il dispositivo della *passé*. *Clinamen*, svio infinitesimale che cambia il corso delle cose inavvertita e irrimediabilmente. Il dispositivo permette di cogliere quegli svii impercettibili che producono l'emergere inatteso, quelle piccole eresie? Si possono rilevare gli svii che hanno condotto all'aberrazione del desiderio dell'analista? Per quali vie la propensione dell'analisi ha potuto portare qualcuno alla propulsione dell'atto analitico?

In qualche modo mi sembra che l'analisi produca una sorta di accumulo di esperienze riguardo allo scarto, sin dall'inizio e non solo alla fine. Inizia con il sintomo e le formazioni dell'inconscio – che sono in se stessi scarti eretici della coscienza –, avanza nello smontaggio della *doxa* fantasmatica, nella caduta della supposizione di saper, disfa le credenze religiose nei genitori, spoglia dell'amore per la verità e del godimento del senso. È una traversata di scarti, di rimasugli. In ogni meandro dell'analisi appare qualcosa di questa esperienza dello scarto. Potrà questa esperienza decantare in un sapere, porterà alla depressione, all'entusiasmo? Dove si troverà ora rifugio?

Prendere la domanda sul desiderio dell'analista per questa via del saper essere scarto mi sembra condurre ad un'altra questione di grande importanza per il funzionamento quotidiano della scuola: quella delle compensazioni o delle riconoscenze che può aspettarsi l'analista, nella misura in cui questo non è qualcosa che la pratica analitica in sé potrà

apportargli. Non c'è riconoscimento per l'atto analitico, c'è misconoscimento. Ma gli analisti siamo anche esseri umani, assetati di *escabeau* [cf. sgabello]. Come sopportare la castrazione dell'*escabeau* che esige la posizione dell'analista? Per quale vie si cercano certe compensazioni? Quale politica è propizia per una scuola che pretende di non restare intrappolata nella gravidanza narcisistica, nella trappola della competizione, nelle trasmissioni *pedestalizzanti*⁸? Come sarebbe una politica che miri a convogliare l'elaborazione dinnanzi alle tentazioni degli analisti?

Vi aspettiamo a Buenos Aires, con il desiderio di una scuola che non ceda sulla sua effervescenza.

Traduzione: Diego Mautino, rilettura: Lucrezia Riccioni

¹ J. Lacan (1976-1977), *Le Séminaire, livre XXIV. L'insu que sait de l'une-bevue s'aile à mourre*, inedito, lezione del 16/11/1976.

² J. Lacan, (1975-1976), *Le Séminaire. livre XXIII, Il sinthomo*, Astrolabio, Roma 2006, p. 57, § 1.

³ *Ibid.*, p. 114, § 5.

⁴ NdT: Nel testo originale in spagnolo *valor notable* anziché “valore rilevante” e dunque *notoriedad* [notorietà], anziché rilevanza.

⁵ J. Lacan, (1973), “Da quel momento sa essere uno scarto”, “Nota italiana”, *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 305, § 4.

⁶ J. Lacan, (1975-1976), *Le Séminaire. livre XXIII, Le sinthome, op. cit.*, p. 124. Cf. trad. in italiano: “Occorre passare per quella feccia in modo deciso per, forse, ritrovare qualcosa che sia dell'ordine del reale”. p. 121, § 1.

⁷ J. Lacan, (1971-1972), *Il sapere dello psicoanalista. Conversazioni a Sainte-Anne*, in *Il mio insegnamento (1967-68) e Io parlo ai muri (1971-72)*, Roma, Astrolabio, 2014, p. 97.

⁸ NdT: Nel testo originale in spagnolo *escabelizantes*.